

Martin Eden

Circondata da pagine scritte

INTERVISTA AD ANTONIA S. BYATT DI ANNA NADOTTI

Quando, e come, hai cominciato a scrivere, e quando hai avuto la certezza di essere una scrittrice?

“Ho sempre scritto, fin da quando ero piccolissima. Mi sembrava la risposta naturale all'intenso piacere che provavo leggendo. Paradossalmente, avevo enormi dubbi sul fatto di fare la scrittrice, allora infatti studiavo letteratura inglese a Cambridge, dove si aveva la sensazione che tutti gli studenti di letteratura volessero diventare scrittori... e la maggior parte di loro non era all'altezza. A Cambridge, in segreto, iniziai il mio primo romanzo, *Shadow of a Sun*, e lo terminai quando avevo già due bambini piccoli, lavorando nei momenti liberi. Quando venne accettato (dal primo editore a cui lo mandai) ebbi la certezza di poter fare ciò che più desideravo”.

So bene che sei stata, e sei, una lettrice forsennata. E capisco, perché lo sono anch'io. Credo però che ai lettori dell'“Indice” piacerebbe sapere qualcosa di più sull'importanza di leggere per diventare scrittori, per esempio quanto, nel tuo caso, lettrice e scrittrice si siano reciprocamente influenzate.

“Come ti dicevo, la scrittura è stata per me la risposta ‘naturale’ alla lettura. La mia infanzia in tempo di guerra traeva colore ed energia solo dai libri. Non vado da nessuna parte senza portare con me almeno un libro. Leggo sul bus e quando lo aspetto in coda, leggo in treno e mentre mangio. La mia scrittura è molto ‘ricercata’, nel senso che prima di scrivere faccio moltissima ricerca – parte del piacere di ogni libro sono le diverse letture che esso richiede: leggo testi scientifici e saggi di storia, esploro Amazon –, e la ricerca non è affatto noiosa, è un ininterrotto aprire finestre su mondi affascinanti, che rende il mio universo più complesso. E la mia risposta agli scrittori che ammiro è voler scrivere”.

Quali scrittori ti hanno influenzata di più durante il tuo apprendistato di scrittrice?

“Tre romanzi in particolare: George Eliot, Marcel Proust e Iris Murdoch. Hanno significato moltissimo per me. Tutti e tre hanno scritto capolavori in cui i pensieri, le idee, erano parte della tessitura del testo. Tutti e tre hanno saputo mescolare comico e tragico”.

Quali scrittori, e non scrittori, consideri oggi tuoi interlocutori ideali?

“Cambiano di settimana in settimana. In questo momento sto preparando alcu-

ne conferenze sul romanzo storico e i racconti europei. Ho letto, ho riletto Calvino con rinnovato entusiasmo. Mi sarebbe piaciuto conoscerlo di persona. E mi piacerebbe molto conversare con Franco Moretti sul romanzo europeo”.

Che cosa in particolare stai leggendo di Italo Calvino?

“Ho letto tutti i suoi saggi che sono riuscita a trovare in inglese, francese e italiano. Forse i più importanti sono le *Lezioni americane*, ma sto anche leggendo e rileggendo *Una pietra sopra. Altri discorsi su letteratura e società* e *Perché leggere i classici*, mi interessa molto il suo punto di vista su Ovidio. Ho riletto le *Fiabe italiane*

e ho appena finito di leggere per la terza volta *Se una notte d'inverno un viaggiatore*; ho apprezzato meno le *Cosmicomiche* e *Ti con zero*.

Con Moretti mi accade lo stesso, lo letto – e riletto – il suo libro sull'epica moderna e il suo *Il romanzo di formazione*.

In questo momento mi piacerebbe discutere con lui del rapporto tra storia e narrazione, e del rapporto tra cultura europea e cultura inglese. Moretti è brillante e spesso imprevedibile nelle sue analisi della letteratura classica inglese. La sua lettura, nel *Romanzo di formazione*, del rapporto tra *Middlemarch* e i romanzi europei è straordinaria, e la condivido pienamente, come condivido le sue perplessità su *Daniel Deronda*. Quanto a Balzac e il denaro... ci sarebbe così tanto da dire, credo che potremmo parlare per ore”.

Tu hai una grande passione per la lingua e per la letteratura, ma anche una forte passione scientifica, come i tuoi romanzi dimostrano. Puoi dirmi brevemente quale importanza riveste la conoscenza scientifica per la tua narrativa, e più in generale, per la creazione delle tue storie e dei tuoi personaggi?

“Mi sono resa conto assai presto che la mia formazione, come tutte le formazioni umanistico-artistiche in Inghilterra, era

per così dire unilaterale. Invidio agli scienziati il senso della realtà di ciò che studiano. Col tempo quel senso di mancanza si è fatto ancora più rilevante perché le teorie letterarie sono diventate sempre più simili all'antica teologia, involute e autoreferenziali. In Inghilterra importanti dibattiti etici sono impernati sull'interpretazione delle teorie darwiniane dell'ereditarietà e dell'ambiente. Quanto alla nostra percezione di ciò che è umano, essa è stata definitivamente modificata dagli studi sul cervello e sulla coscienza. Inoltre io leggo i naturalisti che studiano i pericoli cui l'umanità espone il pianeta, coloro che scrivono di inquinamento, di distruzione della specie. Oggi in Inghilterra la scienza ha preso il posto della psicoanalisi, della sociologia e delle teorie politiche come finestra dello scrittore sul mondo che esula dalla sua interiorità”. [A questo proposito, segnalo l'articolo sull'ultimo libro del biologo Edward O. Wilson, *Consilience. The*

Unity of Knowledge, Knopf, 1998 (cfr., “Internazionale”, n. 256, 30 ottobre 1998, dal “Guardian”).

Vorrei ora farti qualche domanda più specifica sul tuo metodo di lavoro. Come arrivi a costruire quei complessi e affascinanti edifici che sono i tuoi romanzi? Sto pensando soprattutto a *Possessione* e *La torre di Babele*. Come arrivi a controllare perfettamente l'enorme accumulo di materiale, a controllare la scrittura?

“Tengo minuziosi quaderni d'appunti, pianifico e ripianifico, spesso per anni, prima di cominciare a scrivere. Accumulo informazioni, immagini, idee, che sono parte del tessuto di quello specifico libro. Di solito programmo quattro o cinque lavori contemporaneamente, alcuni lunghi, altri brevi. Infine scrivo, seduta sola al mio tavolo in Francia, a mano. Una volta arrivavo a scrivere venti stesure, perché non sapevo esattamente cosa stavo cercando di fare. Adesso faccio una

stesura a mano e una sul computer. Gran parte del lavoro lo faccio nella mia testa”.

Ricordo che, qualche anno fa, durante un'intervista alla Bbc, a una domanda sul piacere delle parole, rispondesti: “Amo la pittura, i colori brillanti di Matisse, le parole tintinnanti delle poesie di Wallace Stevens. Le parole mi danno un piacere intenso, sensuale”. Tempo fa una tua appassionata lettrice mi ha chiesto come riesci a creare quella che io avevo definito una “robusta e delicata atmosfera aggettivale”. Letteralmente aggettivale. Quando, aggiungendo aggettivo ad aggettivo (e sfidando i tuoi traduttori a seguirti), non solo descrivi luoghi, persone e sentimenti, ma crei situazioni e azione. Cosa puoi dirmi in proposito?

“Dickens una volta disse che quando ci si immagina qualcuno che parla nel chiuso di una stanza bisogna sapere cosa c'è fuori dalla porta di quella stanza e all'angolo della strada. Io mi siedo ed evoco immagini. Sono contenta di questa domanda sugli aggettivi. In genere i manuali di scrittura li disprezzano. Invece gli aggettivi sono ciò che permette di localizzare le cose, di dar loro esattezza e lucentezza. Ma bisogna riflettere con molta cura su ogni aggettivo. Non devono ripetersi, non devono essere sovrabbondanti né balbettare”.

Solo qualche parola su A.S. Byatt scrittrice e A.S. Byatt esperta d'arte. O forse dovrei dire tra Antonia che guarda e Antonia che inventa storie e scrive.

“Io mi ubriaco di colori. Mi ubriaco della tensione delle forme nelle opere d'arte. Mi fanno venir voglia di scrivere, come mi accade con la lettura, ma in modo ancora più primitivo. La pittura è altro, un modo di vedere che non è verbale. Alcuni scrittori la usano come metafora delle loro narrazioni. Io la vedo come qualcosa che non sarò mai capace di fare, ma che tuttavia posso descrivere”.

Un'ultima cosa a proposito del peso dell'esperienza autobiografica. È una domanda che ricorre con fastidiosa frequenza nelle interviste che ti vengono fatte. Mi piacerebbe che tu dessi una risposta in qualche misura definitiva.

“Ovviamente attingo dalla mia vita – tutti dobbiamo farlo – ma solo a una certa distanza, e preferibilmente quando la mia personale esperienza può intrecciarsi con altri modelli per fornire un'immagine nuova. Io non sono le mie eroine, e le mie eroine non sono miei alter ego. Detesto l'idea dell'arte come espressione di sé”.

I libri di Antonia S. Byatt

Antonia Susan Byatt è nata a Sheffield, Gran Bretagna, nel 1936. Ha studiato a York e quindi al Newnham College di Cambridge. Dopo una lunga carriera accademica – dapprima docente di letteratura inglese alla Central School of Art and Design, in seguito Senior Lecturer di letteratura inglese e americana allo University College di Londra – dal 1983 Antonia S. Byatt si dedica esclusivamente alla scrittura. Nel 1990, con il romanzo *Possessione*, vinse il prestigioso Booker Prize. Conosciuta in Italia soprattutto per i suoi romanzi e racconti – *Possessione* (1990), *Angeli e insetti* (1993), *La torre*

di Babele (1997), *Le storie di Matisse* (1996), *Tre storie fantastiche: Il genio nell'occhio dell'usignolo*, *La storia della principessa primogenita*, *Il fiato dei draghi* (1995), tutti editi da Einaudi –, Byatt è nel suo paese anche un'autorità critica indiscussa, di cui testimoniano opere come: *Degrees of Freedom: the Early Novels of Iris Murdoch* (1989), *Unruly Times: Wordsworth and Coleridge* (1990), *Passions of the Mind: Selected Writings* (1991) e *Imagining Characters* (1995) (tutti Chatto & Windus). Libro insolito e affascinante quest'ultimo, composto da sei conversazioni con la psicoanalista Ignés

Sodré su altrettante scrittrici: Jane Austen, Charlotte Brontë, George Eliot, Willa Cather, Iris Murdoch, Toni Morrison. Di ognuna viene preso in esame un romanzo – nell'ordine *Mansfield Park*, *Villette*, *Daniel Deronda*, *La Casa del professore*, *An Unofficial Rose*, *Amatissima* – cui la scrittrice e la psicoanalista applicano le loro diverse eppure complementari categorie interpretative. Recentissima, infine, l'introduzione al *Cantico dei cantici*, *The Song of Solomon* (Pocket Canon, Canongate Books, 1998).

Antonia S. Byatt, oltre all'attività critica di cui parla nell'intervista che qui proponiamo, sta ora lavorando all'ultimo volume della sua tetralogia, il vasto affresco realistico sugli anni cinquan-

ta e sessanta, di cui il lettore italiano conosce per ora il già citato terzo volume, *La torre di Babele*. I primi due, *The Virgin in the Garden* (1978) e *Still Life* (1985), sono in corso di traduzione.

Per completezza d'informazione voglio ricordare anche gli altri titoli, per ora non tradotti in italiano, della vasta produzione narrativa di A.S. Byatt: i romanzi *Shadow of a Sun* (1964) e *The Game* (1983), e la raccolta di racconti *Sugar and Other Stories* (1987).

Credo infine sia cosa utile ricordare alcune belle interviste all'autrice disponibili in lingua italiana: *Non c'è nessun bambino*, intervista con Sue Lawry (Bbc, 1991), in *Il giro del mondo in diciotto autori. La narrativa straniera Einaudi 1994 (e oltre*

nelle pagine autobiografiche degli scrittori (volume fuori commercio); *Un sentimento inglese*, intervista con Mara Cambiagli, “Linea d'Ombra” n. 132, marzo 1998; *Posseduta dalla letteratura e Orientarsi a Babele*, interviste con Francesca Borrelli, in “il Manifesto” del 9 aprile 1992 e del 5 novembre 1997.

Nel 1995 il regista Philip Haas ha tratto dal romanzo *Angeli e insetti* l'omonimo film (cfr. “L'Indice”, 1997, n. 9).

Tra pochi mesi Antonia S. Byatt sarà in Italia per il “Convegno internazionale sul romanzo contemporaneo” (Forlì, 3-6 marzo 1999) organizzato dall'Università di Bologna e dal Comune di Forlì. Titolo della sua relazione: *Il romanzo come forma di conoscenza*.